

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE,  
TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE

SEDE di FORLÌ

CORSO di LAUREA IN  
MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

**Proposta di Traduzione di "L'omelette au sucre",  
Romanzo per ragazzi di Jean-Philippe Arrou-Vignod**

CANDIDATO

Giorgia Vaienti

RELATORE

Licia Reggiani

Punteggio proposto dal RELATORE

.....

Anno Accademico 2014/2015

Sessione prima

## **Indice**

<b>Introduzione</b> .....	2
<b>1. La letteratura per ragazzi e la sua traduzione</b> .....	3
<b>2. Presentazione del romanzo e dell'autore</b> .....	6
<b>3. Analisi del testo di partenza</b> .....	8
4.1. Livello lessicale.....	8
4.2. Registro.....	9
4.3. Livello culturale.....	11
<b>4. Proposta di traduzione</b> .....	14
<b>5. Commento alla traduzione</b> .....	30
6.1. Livello lessicale.....	30
6.2. Registro.....	31
6.3. Livello culturale.....	34
<b>Conclusione</b> .....	38
<b>6. Bibliografia</b> .....	39

## Introduzione

Questa tesina intende proporre la traduzione dal francese all'italiano del romanzo per ragazzi *L'omelette au sucre*, di Jean-Philippe Arrou-Vignod.

Anzitutto, nel primo capitolo, offrirò una definizione della letteratura per ragazzi che tiene conto non solo degli aspetti pedagogici, ma anche di quelli stilistici propri del testo letterario. Sulla base di questa definizione, darò un prospetto teorico del procedimento traduttivo che ne rispetta entrambe le componenti (quella didattica e quella letteraria).

Procederò poi, nel secondo, a fornire un inquadramento del romanzo *L'omelette au sucre*, presentando l'editore, una breve bibliografia dell'autore e illustrando i tratti principali della trama e dei personaggi. Giustificherò inoltre la mia scelta del romanzo e del capitolo per realizzare il progetto.

Nel terzo capitolo affronterò un'analisi del testo di partenza, prendendo in esame gli aspetti lessicali, il registro e i riferimenti culturali, soffermandomi in particolare sulle problematiche traduttive incontrate.

In seguito, il quarto capitolo sarà dedicato alla mia proposta di traduzione, realizzata alla luce della metodologia esposta nel capitolo dedicato alla traduzione della letteratura per ragazzi.

Infine, nel quinto capitolo, proporrò un mio commento alla traduzione, in cui ripercorrerò le problematiche descritte nell'analisi e discuterò le mie scelte traduttive, giustificandole appoggiandomi su teorie elaborate da studiosi e traduttori.

## Capitolo 1. la letteratura per ragazzi e la sua traduzione

Come afferma Roberta Pederzoli a proposito della letteratura per ragazzi, “la complexité de cette production [...] échappe à toute classification réductrice et nécessite une optique (et une méthodologie) fluide, ouverte et interdisciplinaire” (2012: 30). Non esiste dunque una definizione completa ed esaustiva di questa produzione e occorre adottare diverse prospettive per riuscire a mettere a fuoco le sue principali caratteristiche.

È possibile, per esempio, offrire una definizione in funzione del suo destinatario. Come spiega Riitta Oittinen, “Children’s literature can be seen, either as literature produced and intended for children or as literature read by children.” (2000: 61). A questo punto, però, occorre tener presente che i romanzi appartenenti a questo genere possono avere un duplice pubblico, uno adulto e uno infantile: è il caso, per esempio, di *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie*. Quindi, a questo proposito, Oittinen si interroga: “Is *Alice’s Adventures in Wonderland* really children’s literature (it was intended for child readers by its author), or is it a book for adults (adults read it, too)?” (*ibid.*: 63). Siccome questa stessa riflessione può essere estesa a tutta la letteratura “per ragazzi”, la traduttrice finlandese risponde all’interrogativo dando una sua definizione di questa produzione, dichiarando che si tratta di una letteratura a più livelli: “Thus, there would be a more refined, demanding level for adults, a conventional, less demanding level for children.” (*ibid.*:64).

Partirò da questa definizione, che mi sembra sufficientemente esauriente da giustificare, per usare le parole di Pederzoli, “la double appartenance de la littérature d’enfance et de jeunesse au système littéraire et au système éducatif” (2012: 32): infatti, se da un lato questa produzione richiede di adattare la scrittura alle presunte esigenze (intellettuali e pedagogiche) del destinatario bambino (*ibid.*: 42), dall’altra deve attenersi a principi stilistici ed estetici adeguati al gusto dominante del momento storico in cui viene realizzata. (*ibid.*: 33).

Questa doppia appartenenza è fonte di parecchie problematiche sul fronte della traduzione. Infatti, siccome ciò che viene considerato educativo o comprensibile per un bambino può variare da paese a paese e da epoca a epoca, il traduttore si trova davanti alla sfida di mantenere vivo il ruolo didattico dell’opera che traduce, senza però violarne la dimensione estetica e letteraria. Infatti, un intervento di semplificazione o di censura al momento della traduzione, tradirebbe l’idea che la letteratura per ragazzi sia una produzione letteraria minore, secondaria rispetto alla produzione destinata a un pubblico adulto. Pertanto, come dichiara apertamente Pederzoli:

Pour une littérature de jeunesse à part entière, qui soit une littérature avec un “L” majuscule, il faudrait en effet une traductologie [...] qui soit donc respectueuse de l’esthétique de cette production. Ce qui ne doit pas forcément aller à l’encontre du concept légitime, voire indispensable du respect pour l’enfant. Mais il faut repenser ce respect, qui doit être non seulement un respect pour les attentes et les compétences de l’enfant, mais aussi pour son droit de lire des textes littéraires à plein titre. (*ibid.*: 270-271)

Questo tipo di approccio traduttivo rispettoso delle esigenze pedagogiche del bambino e del suo essere lettore a tutti gli effetti viene chiamato in causa anche nell’opera di Muguraș Constantinescu *Lire et traduire la littérature de jeunesse* (2013). Nel capitolo dedicato alla traduzione intesa come dialogo interculturale (149-154) vengono esposti alcuni principi traduttivi delineati dalla studiosa Elena Paruolo aderenti alla linea di pensiero appena descritta.

In primo luogo, occorre tener presente che “traduire du simple est plus difficile que traduire du compliqué” (*ibid.*: 150), poiché la semplicità del testo originale può spingere il traduttore all’ulteriore semplificazione di un’opera già destinata ai bambini nella cultura di partenza.

In secondo luogo, è importante mantenere chiara la distinzione tra il processo di adattamento e quelli di didattizzazione e infantilizzazione: se infatti l’adattamento ha come scopo quello di produrre nel lettore della traduzione un effetto equivalente o analogo a quello prodotto nel lettore del testo di partenza, la didattizzazione altera il testo aggiungendo una connotazione morale, mentre l’infantilizzazione lo rende più elementare o addirittura banale.

In terzo luogo, laddove possibile, il traduttore deve impegnarsi a mantenere l’identità culturale del testo anche nella traduzione, puntando “à la préservation de la différence de l’Autre, de son altérité, qui sont plus pregnantes encore dans un texte transporté par la traduction dans une littérature-culture d’accueil où il devient un texte [...] représentant d’une littérature étrangère.” (*ibid.*).

In quarto luogo, occorre tener presente il valore letterario e creativo dell’opera: dunque il traduttore è responsabile della corretta resa del simbolismo, dello stile e della mentalità di cui l’opera è portavoce.

Infine, è d’obbligo portare rispetto alla figura del bambino destinatario del testo. Si tratta di un bambino “qui, en général, est plus disponible, plus ouvert au nouveau et à l’insolite que l’adulte, plus stable dans ses habitudes et ses attentes culturelles.” (*ibid.*)

Queste indicazioni, se seguite con scrupolo e riflessione, permettono al traduttore di realizzare

quella che Roberta Pederzoli definisce “une traduction ‘esth-étique” (2012: 283), ovvero una traduzione equilibrata, in cui la sua orientazione “en faveur du destinataire” (*ibid.*) viene compensata da “un retour au texte de départ en tant qu’œuvre littéraire devant être transposée dans la traduction avec ses caractéristiques esthétiques.” (*ibid.*).

## Capitolo 2. Presentazione del romanzo e dell'autore

Il romanzo *L'omelette au sucre* è stato pubblicato per la prima volta nel 1999 dall'editore Gallimard Jeunesse all'interno della collezione Folio Junior, destinata a bambini a partire dai nove anni. Le illustrazioni, due per capitolo, sono state realizzate da Dominique Corbasson, illustratrice di libri per bambini, ma anche per la stampa femminile e per la pubblicità in Francia, Giappone e Stati Uniti.

L'autore, Jean-Philippe Arrou-Vignod, nasce a Bordeaux nel 1958. Successivamente, si trasferisce a Cherbourg, città in cui è anche ambientato il romanzo, poi a Toulon e Antibes, per poi stabilirsi a Parigi. Appassionato di lettura fin dalla giovane età, pubblica il suo primo romanzo per adulti nel 1984, intitolato *Le rideau sur la nuit*, che riceve il "prix du premier roman". Oggi è famoso principalmente come autore di romanzi per ragazzi, tra cui citiamo la collana *Enquête au college*, la serie *Histoires des Jean Quelque-Chose* e gli albi illustrati di *Rita et Manchin*.

*L'omelette au sucre* è il primo di una collana di quattro romanzi che formano la sopraccitata cronaca familiare intitolata *Histoires des Jean-Quelque-Chose*. In questa serie, ambientata in una Cherbourg degli anni '60, Arrou-Vignod racconta avventure e disavventure quotidiane di una famiglia numerosa e caotica, filtrate dalla memoria di uno dei suoi membri, Jean-B., il secondogenito, che fa da narratore. Se la madre è *très organisée*, come ripete continuamente il narratore, il padre è un po' distratto e ha qualche problema di memoria. Così, per semplificare, i nomi dei cinque fratelli scalmanati protagonisti della storia sono ordinati secondo l'alfabeto, dal più grande al più piccolo: il primogenito si chiama Jean-A. e così via fino al piccolo Jean-E., come spiegato nel primo capitolo:

Papa n'a jamais eu de mémoire. [...] Alors quand on est nés, il a trouvé ça plus commode: on s'appellerait tous Jean-quelque chose, à cause de papy Jean. Pour le deuxième prénom, il a suivi l'ordre alphabétique: un moyen mnémotechnique, il explique souvent, tout fier de lui (2014: 11).

A questo quadro, già di per sé frenetico, sta per aggiungersi un nuovo arrivato: la madre è incinta e i bambini, nel loro immaginario, si figurano già l'arrivo di una bambina, per la quale i genitori avrebbero scelto il nome Hélène. A ogni capitolo corrisponde un aneddoto vissuto dalla famiglia, che a volte vede la partecipazione dei genitori, come nel caso del secondo capitolo, in cui i sette passano tutti insieme le vacanze di Natale a Mont d'Or, altre volte no, come nel caso del quarto capitolo, in cui i bambini decidono di formare per gioco un club di detective e

finiscono per mettersi nei guai, pedinando un individuo dall'aria sospetta che poi si rivelerà essere l'insegnante di Jean-A.

La scelta di tradurre un estratto di questo romanzo è motivata soprattutto dall'interesse pedagogico che dal mio punto di vista riveste la collana dei *Jean-Quelque-Chose*. Infatti, confrontandosi con una realtà come quella proposta, il lettore, bambino o ragazzo, si trova di fronte all'universo dell'infanzia dei suoi genitori o dei suoi nonni: una dimensione passata ma inedita. Determinate situazioni tipiche degli anni '60 come quella della famiglia (eccessivamente) numerosa o, banalmente, l'assenza della televisione in casa sono per lo più estranee alla gioventù di oggi, che potrebbe trarre insegnamento dalla semplicità e dall'austerità dello stile di vita di una volta: in particolare, apprendere ad apprezzare il valore della famiglia e delle piccole cose.

In questo senso, il capitolo da me selezionato per la traduzione, intitolato *L'omelette au sucre* come il romanzo, è forse uno dei più emblematici, in quanto ritrae il rapporto che i cinque fratelli hanno con il padre, mettendo l'accento sui piccoli riti quotidiani che rendono speciale questo legame: la madre viene trattenuta in ospedale qualche giorno in attesa del parto e in questo breve periodo è il padre a doversi prendere cura dei bambini, oltre a svolgere tutte le faccende domestiche di cui normalmente si occupa sua moglie. Il risultato è una serie di equivoci e situazioni paradossali, sempre trattate con leggerezza e umorismo.

## Capitolo 3. Analisi del testo di partenza

### 3.1 Lessico

Essendo la voce narrante quella di un bambino, è caratterizzata da un linguaggio infantile, semplice, ma corretto e trasparente. La maggior parte del lessico utilizzato ha referenti concreti e legati all'universo casalingo e della quotidianità.

Innanzitutto, è inevitabile citare forse la peculiarità più interessante del romanzo, ovvero il fatto che tutti i bambini hanno un nome composto, formato dal nome del padre, Jean, e da una lettera dell'alfabeto. Non si tratta in questo caso di nomi parlanti, bensì di un *clin d'œil* che l'autore rivolge ai suoi cinque fratelli, che hanno tutti un nome composto formato dal prefisso "Jean": infatti, come dichiara apertamente in un'intervista sul sito di *onlitplusfort*, il blog ufficiale dei romanzi Gallimard Jeunesse,

C'est un roman complètement autobiographique en effet. J'appartiens à une famille de six garçons. Six garçons qui s'appellent tous Jean-Quelque-Chose, ce qui était à la mode à l'époque mais qui crée une espèce de particularité supplémentaire. (Arrou-Vignod 2009)

Questa "particularité supplémentaire" viene portata all'estremo dall'autore, che sceglie per il nonno e la nonna dei bambini i nomi Jean e Jeannette. C'è quindi un'importante componente autobiografica, che al momento della traduzione va tenuta in considerazione, in quanto i nomi propri sono connotati non da un significato semantico, ma da un valore affettivo personale dell'autore.

Sempre restando in tema di nomi propri, un altro aspetto lessicale interessante per la traduzione è quello del toponimo "parlante", ovvero carico di un significato descrittivo per il luogo designato. Si tratta della pasticceria a cui i bambini decidono di recarsi insieme al padre dopo la messa domenicale, che si chiama *Pâtisserie Boudineau* (117). La parola *Boudineau* ha infatti una funzione ironica in questo contesto, in quanto all'orecchio francese ricorda *boudin*, il sanguinaccio, un prodotto decisamente più adatto a una macelleria che a una pasticceria. Per questo motivo, il padre pensa che sia "un drôle de nom pour une pâtisserie" (*ibid.*).

In terzo luogo, ciò che salta all'occhio fin dalla prima lettura è la frequenza con cui ricorrono termini appartenenti al campo semantico della *gifle*. Infatti, il padre, lungi dall'essere un violento, perde spesso la pazienza a causa delle marachelle combinate dai bambini e si lascia scappare qualche schiaffo, nell'intento di impartir loro un'educazione. Specifichiamo che i bambini sono consapevoli di questo, lo dimostra il fatto che il narratore Jean-B. non parla con

risentimento di questi episodi, bensì con leggerezza e spontaneità.

Il termine *gifle* è il più frequente in questo senso e designa propriamente lo schiaffo a mano aperta sulla guancia ma nel capitolo preso in esame ne sono presenti altri tre: *calotte*, principalmente connotato come il colpo sul retro della testa, *beigne*, che come significato è molto vicino a *gifle*, e infine *fessé*, ovvero il colpo a mano aperta sul sedere (Trésor de la Langue Française informatisé). Vista questa varietà, è evidente che il testo gioca molto sulle diverse immagini create dalle parole, producendo un effetto comico: il che mi ha portato a interrogarmi sugli equivalenti in italiano, ovvero sulle parole che restituissero la stessa immagine del testo francese.

Concludiamo questa sezione parlando dell'ultimo aspetto chiamato in causa dall'uso del lessico, ovvero il tema delicato e problematico del *politically correct*. Di ritorno dalla pasticceria, il padre dei ragazzi non si accorge di aver portato con sé un bambino in più, che ha scambiato per Jean-C. e i bambini, vedendolo ammutolito per lo spavento, si lasciano scappare qualche commento un po' malizioso.

- Il ne peut pas répondre, a dit Jean-A. Ce doit être un **demeuré**.
- Tu crois? A demandé Jean-C. Peut-être qu'il est seulement **sourd-muet**. (121)

Se il termine “demeuré” non ha necessariamente la connotazione di “ritardato mentale”, in quanto può essere inteso come un più scherzoso “tontolone” o “scimunito”, l'espressione “sourd-muet” non lascia spazio ad altre interpretazioni. Sul piano traduttivo, questo passaggio pone alcune interessanti problematiche etiche che discuteremo più approfonditamente nel capitolo dedicato al commento alla traduzione.

### 3.2. Registro

Coerentemente con la semplicità del lessico, sia la parte narrativa che i dialoghi sono caratterizzati da un registro medio, prevalentemente informale e familiare che lascia spazio a un tono ironico, leggero e scherzoso tipico del romanzo umoristico per ragazzi.

In primo luogo, il carattere informale viene dato dall'utilizzo di un gran numero di *expressions figées* di tipo colloquiale sia da parte del padre, sia da parte dei bambini. La trasposizione in italiano di queste espressioni idiomatiche è problematica, e i motivi sono essenzialmente due, come spiega Antonella Capra:

La raison réside [...] dans la faible importance attribuée à ce phénomène de la langue et à la difficulté intrinsèque de ces expressions à être transposées dans une autre langue,

dans une autre culture – à cause du profond ancrage qu’elles ont dans la culture de départ. (2011)

Infatti, se da un lato queste espressioni sono state tradizionalmente etichettate come ridondanti e tacciate di banalità, dall’altro esse sono veri e propri *lieux identitaires* per la lingua di partenza, che hanno qualcosa da dire a proposito dell’immaginario e della cultura dei suoi parlanti. Per questo motivo, limitarsi a riprodurre il significato nella lingua d’arrivo è un’operazione che semplifica e impoverisce.

In secondo luogo, il registro viene reso tale anche dalla parlata infantile che contraddistingue non solo la voce narrante (caratterizzata da un tono ripetitivo e bambinesco) ma anche e soprattutto gli interventi del fratello più giovane, Jean-E., in particolare dal punto di vista fonologico. Infatti, il bambino *zozote*, ovvero articola in maniera difettosa le fricative [s], [z] e [ʒ] portando la lingua troppo in avanti e producendo un suono simili a [θ] o [ð] (associati alla pronuncia inglese rispettivamente sorda e sonora del diagramma <th>). Come spiega la Dottoressa logopedista Elena Neri all’interno del suo sito internet, questo difetto di pronuncia, detto sigmatismo interdentale e zetacismo, è tipico del periodo infantile: infatti, l’errata articolazione dei suddetti fonemi nei bambini è generalmente associata all’uso prolungato del ciuccio, del biberon o all’abitudine di succhiarsi il pollice e, pertanto, spesso si corregge con l’età. Graficamente, all’interno del romanzo questa peculiarità viene resa con una sostituzione delle consonanti *j* e *s* con *z*, come per esempio nella frase “ze l’ai vu en premier!” (117). Sul piano traduttologico quest’aspetto è risultato particolarmente problematico: nonostante varie ricerche e confronti, mi è stato impossibile risalire a casi analoghi in italiano in cui sia stato necessario inserire una grafia per questa errata pronuncia.

Un altro fenomeno associato a questo registro bambinesco che fa la sua comparsa nel capitolo è la forma alterata:

- Bon, a dit papa en s’arrachant péniblement de son fauteuil. Buvons la coupe jusqu’à la lie.
- C’est quoi, papa, la coupejuscalalie? a demandé Jean-D. (122)

In questo scambio verbale, il padre, parlando più con se stesso che con i suoi figli, utilizza una delle sopraccitate *expressions figées*. Questa però non viene compresa dal bambino, che non è in possesso del background linguistico-culturale sufficiente per coglierne il significato, tanto che al suo orecchio suona come un’unica parola. Il tutto crea un effetto comico, in linea col tono ironico tipico del romanzo umoristico per ragazzi. Anche in questo caso ho avuto alcune difficoltà in quanto mi trovo davanti a un triplice compito: rendere il senso di un’*expression*

*figée* rispettandone l'idiomaticità, far sì che il mio modo di renderlo risultasse potenzialmente incomprensibile a un bambino piccolo e trovare un modo per trasporre in italiano lo strafalcione nella battuta di Jean-D.

Infine, anche le scelte morfosintattiche contribuiscono in maniera significativa a rendere la parlata infantile di un narratore bambino, in quanto la sintassi è caratterizzata da periodi brevi e prevalentemente paratattici. Questo, se da un lato rende il testo più accessibile e immediato in termini di *lisibilité* (Pederzoli 2012), dall'altro mantiene implicita la relazione ipotattica tra le frasi, dando ad alcuni passaggi un ritmo un po' a scatti, che reso tale e quale in italiano non risulta sempre fluido.

### 3.3. Riferimenti culturali

Il livello dei riferimenti culturali è stato probabilmente il più problematico al momento della traduzione.

In primo luogo, osserviamo che il cibo è l'argomento chiave del capitolo e anche parte importante del romanzo stesso, come suggerisce il titolo. Questo vale anche per tutta la collana dei *Jean-Quelque-Chose*, i cui quattro romanzi hanno tutti un titolo caratterizzato da una connotazione "gastronomica": i tre volumi seguenti si intitolano infatti *Le camembert volant*, *La soupe de poissons rouges* e *Des vacances en chocolat*. La maggior parte dei prodotti gastronomici a cui si fa riferimento sono specialità francesi, che non esistono o sono molto rare all'interno dell'universo gastronomico italiano. Per questo motivo, la resa di dette pietanze ha innescato alcune riflessioni.

Nella traduzione dei riferimenti al cibo, le strategie privilegiate sono essenzialmente due: la tecnica della globalizzazione e quella della localizzazione (*ibid.*: 139). Con la prima, il traduttore fa ricorso a un cibo "simile" ma più internazionale, per assicurarsi che il lettore del testo tradotto comprenda l'allusione; con la seconda, il traduttore sostituisce al piatto tipico della cultura di partenza un piatto proprio della cultura d'arrivo, aggiungendo al riferimento culinario una connotazione familiare e nazionale. È evidente che entrambe le strategie sono *target-oriented* e, se da un lato rendono il testo più comprensibile al pubblico della traduzione, "snaturano" in parte il testo di partenza.

Al di là delle singole pietanze, ma sempre nello stesso contesto, un'altra problematica è stata la resa di *repas gastronomique*: verso la fine del capitolo, il padre, travestendosi scherzosamente da cuoco, fa ironicamente questo riferimento molto specifico parlando della cen che ha

preparato per i bambini (124). Il *repas gastronomique* è stato inserito nel 2010 nella lista rappresentativa del patrimonio immateriale dell'UNESCO, nel cui sito viene così definito:

Le repas gastronomique des Français est une pratique sociale coutumière destinée à célébrer les moments les plus importants de la vie des individus et des groupes, tels que naissances, mariages, anniversaires, succès et retrouvailles. Il s'agit d'un repas festif dont les convives pratiquent, pour cette occasion, l'art du « bien manger » et du « bien boire ». Le repas gastronomique met l'accent sur le fait d'être bien ensemble, le plaisir du goût, l'harmonie entre l'être humain et les productions de la nature. (2010)

Si tratta quindi di un rito della cultura francese nel nostro caso destinato al festeggiamento dell'arrivo di un nuovo membro in famiglia. La resa di questa pratica ha evocato qualche incertezza.

Gli stessi dubbi mi sono sorti al momento della traduzione di *cordon bleu*, l'appellativo con cui Jean-B. descrive suo padre per lodare le sue doti di cuoco (125). Anche in questo caso si tratta di un riferimento molto specifico, che però, a differenza di quello precedente, esiste all'interno della cultura italiana: l'esistenza della prestigiosa Scuola di Arte Culinaria Cordon Bleu di Firenze ne è la prova. Lo conferma anche il vocabolario Treccani, in cui la prima voce per *cordon bleu* è la seguente:

Titolo con cui si riconosce grande abilità, grande merito; nell'uso internazionale designa un cuoco o una cuoca particolarmente abili, o alcune qualità di champagne particolarmente pregiato.

Detto questo, ciò che mi ha portato a mettere in discussione la scelta di usare l'appellativo francese nella traduzione è il suo effettivo utilizzo all'interno della lingua italiana.

Sempre restando nel dominio del consumo di alimenti, vi è un altro passaggio in merito al quale ero dubbiosa: quello in cui i due bambini più grandi bevono liquore insieme al padre. Infatti, come spiega Riitta Oittinen,

There are [...] several taboos in children's stories, including alcohol, which is often replaced with fruit, honey and milk. In some versions of *Little Red Riding Hood*, the wine taken to grandmother is altered into something more appropriate: "One day her mother packed a basket with cake and fruit," and "One day her mother told her to take a basket of bread and honey to her grandmother who was sick." (2000: 86)

Infatti, stando alla definizione di letteratura per ragazzi che abbiamo dato nel secondo capitolo, l'imprescindibile ruolo educativo di questo genere letterario imporrebbe forse un'intrusione

della voce del traduttore, allo scopo di introdurre giudizi di valore o commenti assenti nel testo di partenza. Come spiega Roberta Pederzoli a questo proposito,

En effet, il s'agit de cas où le traducteur va au-delà de son rôle de médiateur linguistique et tend à exercer, en tant qu'adulte, un contrôle le plus souvent moral sur la traduction. (2012: 194)

C'è un altro aspetto di questo romanzo che mi ha portato a pormi i medesimi interrogativi etici, ovvero il leggero maschilismo e lo stereotipo che trapelano da alcune affermazioni della voce narrante e dal ruolo attribuito alla madre. Infatti, Jean-B., parlando della fantastica opportunità per lui e i suoi fratelli di trascorrere un po' di tempo da soli col padre, si abbandona a immaginare una serie di cose che potranno fare senza che la madre li sgridi e commenta: “des trucs de garçon, quoi, les femmes ne peuvent pas comprendre.” (114) Dal canto suo, la madre, della quale non sappiamo nemmeno il nome, è la classica casalinga che si occupa delle pulizie, della spesa e della cucina.

Concludiamo citando altri riferimenti culturali, che tratterò in maniera più frettolosa perché meno determinanti per lo sviluppo e lo stile del romanzo. In primo luogo, abbiamo le *Vingt-Quatre heures du Mans* (115) la gara automobilistica internazionale di ventiquattro ore che piace tanto a Jean-B. e ai suoi fratelli, e che non è tanto celebre in Italia quanto lo è in Francia. In secondo luogo, il narratore parla di un certo *Cinéma Rex* (115) al quale desidererebbe andare. Si tratta probabilmente di un cinema che esisteva a Cherbourg negli anni '60, ma purtroppo è impossibile dirlo con precisione perché dopo diverse ricerche, non sono riuscita a risalire a un cinema così chiamato in quella zona. Tuttavia, visto il gran numero di cinema chiamati allo stesso modo in Francia, all'orecchio francese questo nome deve suonare come un generico “cinema”. Infine, l'ultimo riferimento viene chiamato in causa quando, nel dopocena, i bambini celebrano il padre come se fosse un grande cuoco e lui reagisce “dressant les bras comme un vainqueur du Tour de France” (127). Si tratta in quest'ultimo caso di un riferimento tipico della cultura di partenza che però risulta perfettamente trasparente anche a un lettore italiano bambino.

## Capitolo 4. Proposta di traduzione

### L'omelette au sucre

- Pas question d'avoir ta mère à la maison, avait dit papa. Je me débrouillerai très bien sans elle. Pas vrai, les garçons ?

D'habitude, mamie Jeannette débarque à la maison quand maman va accoucher.

Mamie Jeannette est très gentille, mais elle veut toujours commander. Elle surveille la salle de bains pour vérifier qu'on ne fait pas semblant de prendre une douche en laissant couler l'eau, nous fait porter une cravate pour sortir et nous laver les dents vingt fois par jour.

Papa, au début, est drôle et détendu. Il l'appelle belle-maman, la vouvoie et lui ramène un bouquet quand il revient du travail.

Ça, c'est le premier jour.

Après ça se gâte assez vite. Papa doit mettre des pantoufles pour ne pas salir le lino, fumer sa pipe sur le balcon parce que mamie toussote discrètement derrière sa main dès qu'il fait mine de la prendre. Quand elle s'en va, papa a maigri de trois kilos, il a des cernes jusqu'au milieu des joues et la gifle si facile qu'on n'a pas intérêt à remuer le petit doigt.

- Tu es injuste, dit maman. Ma mère ne sait pas quoi trouver pour te faire plaisir.
- Rien de plus simple, dit papa. Qu'elle reste chez elle, voilà ce qui me ferait le plus plaisir.

Nous, on était contents de rester seuls avec papa. Juste nous six, entre hommes. Papa a été moniteur de colonie de vacances quand il était jeune, alors on peut chahuter avec lui, se bagarrer et dire des gros mots sans maman pour nous rabrouer. Des trucs de garçons, quoi, que les femmes ne peuvent pas comprendre.

Quand papa est rentré de la maternité, cette nuit-là, on l'attendait, Jean-A. et moi.

- Fausse alerte, il a dit en ôtant son imperméable. Mais le médecin a préféré la garder. C'est pour bientôt.

Il s'est jeté dans un fauteuil, l'air épuisé.

- Puisque les petits sont couchés, si on buvait quelque chose de fort, entre grands ? il a dit.

Il restait de la liqueur de framboise que fabrique papy Jean, alors on en a pris dans des verres minuscules pendant qu'il se servait un grand whisky et allumait sa pipe.

- À la vôtre, il a dit. Et au bébé à naître.

### **L'omelette allo zucchero.**

- Non se ne parla, tua madre non verrà a casa nostra – aveva detto papà. – Me la caverò benissimo anche senza di lei. Dico bene, ragazzi?

Di solito, quando mamma sta per partorire, nonna Jeannette piomba a casa nostra.

Nonna Jeannette è molto simpatica, ma vuole sempre comandare. Fa la guardia al bagno per controllare che non facciamo finta di fare la doccia lasciando scorrere l'acqua a vuoto, ci fa mettere la cravatta per uscire e ci fa lavare i denti venti volte al giorno.

All'inizio, papà è tranquillo e fa lo spiritoso. La chiama suocera, le dà del lei e quando torna dal lavoro le porta un mazzo di fiori.

Questo, il primo giorno.

Ma in poco tempo le cose prendono una brutta piega. Papà deve mettersi le pattine per non sporcare il pavimento e deve fumare la pipa sul balcone perché nonna tossicchia con discrezione con la mano davanti alla bocca appena papà accenna a tirarla fuori. Quando nonna se ne va, papà ha perso tre chili, ha le occhiaie fino a metà guancia e ha il ceffone così facile che nessuno osa muovere un dito.

- Sei ingiusto – dice mamma. – Mia madre non sa più cosa inventarsi per farti contento.
- Niente di più semplice – dice papà. – Basterebbe che restasse a casa sua, allora sì che mi farebbe contento.

Noi eravamo felici di restare soli con papà. Solo noi sei, una cosa tra uomini. Quando era giovane, papà faceva l'animatore nelle colonie estive quindi con lui possiamo fare baccano, fare la lotta e dire qualche parolaccia senza farci sgridare da mamma. Insomma, cose da uomini che le donne non possono capire.

La notte in cui papà è tornato dal reparto maternità, Jean-A. e io lo stavamo aspettando.

- Falso allarme – ha detto togliendosi l'impermeabile. – Ma il medico ha preferito tenerla in ospedale. Ormai ci siamo

Si è buttato sulla poltrona, sfinito.

- Visto che i piccoli sono a letto, vi andrebbe di bere qualcosa di forte, tra grandi? – Ha detto.

Era rimasto un po' del liquore al lampone che prepara nonno Jean, così papà l'ha versato in due bicchieri minuscoli per noi, mentre lui si è riempito un bicchierone di whisky da bere mentre fumava la pipa.

- Alla vostra – ha detto. – E al bebè in arrivo.

C'était la première fois que je buvais de l'alcool. C'était fort et sucré en même temps, un peu écœurant, mais pour rien au monde je ne l'aurais montré.

Le tabac de papa sentait le caramel, on était entre grands, on a parlé du championnat de football, des Vingt-Quatre heures du Mans et des films de cow-boys qu'on irait voir au Cinéma Rex.

- Au lit, maintenant, il a dit quand la pendule a sonné minuit. Si votre mère apprenait que je vous ai fait veiller si tard, ça barderait pour mon matricule.

Le lendemain était une dimanche.

Maman, qui est très organisée, avait préparé pour papa une liste de choses à faire.

- Bon, il a dit en chaussant ses lunettes. Procédons par ordre. Tout ça ne m'a pas l'air bien compliqué.

Jean-A. s'est chargé du petit déjeuner. Au début, papa chantonnait, mais quand il a fallu changer les couches de Jean-E., retrouver la chaussure de Jean-D. et éteindre en même temps les flammes qui montaient du grille-pain, il avait les mâchoires serrées et ne chantait plus du tout.

- Revue des troupes, il a dit quand on a été prêts.

On s'est tous mis en rang pour qu'il fasse l'inspection. Jean-A. ne s'était pas lavé les dents, Jean-C. portait sous son blazer sa veste de pyjama et Jean-D. avait à chaque pied une chaussette de couleur différente.

À ce moment, le téléphone a sonné.

- Est-ce que tu t'en sors ? a demandé maman depuis la maternité.
- À merveille, il a dit en giflant Jean-E. qui étalait sur la tapisserie les restes de son yaourt. Ne t'inquiètes pas. Il suffit d'un peu d'organisation.

De toute façon, on était en retard pour la messe. On est partis au trot, et c'est en arrivant à l'église qu'il s'est aperçu que j'avais gardé mes chaussons. Jean-D. avait les poches bourrées de petites voitures et Jean-C. les joues gonflées de boules de gomme.

- On s'expiera à la maison, il a grondé en nous poussant entre le bancs. Vous ne perdez rien pour attendre.

Le sermon de M. le curé a dû lui changer les idées parce que, à la fin de la messe, il a dit :

- Et si on achetait des gâteaux pour faire la fête ?

On a dû faire la queue devant la pâtisserie Boudineau. Papa dit que c'est un drôle de nom pour une pâtisserie, mais qu'elle fait les meilleurs babas au rhum de la ville.

Era la prima volta che bevevo alcool. Era forte e allo stesso tempo dolce, mi nauseava un po', ma non avevo la minima intenzione di darlo a vedere.

Il tabacco di papà faceva odore di caramello e, siccome eravamo tra grandi, abbiamo parlato del campionato di calcio, di gare automobilistiche e dei film di cowboy che volevamo andare a vedere al cinema.

- E adesso filate a letto – ha detto quando il pendolo ha suonato la mezzanotte. – Se vostra madre scopre che vi ho fatto stare svegli fino a tardi, le cose per me si mettono male.

Il giorno dopo era domenica.

Mamma, che è molto organizzata, aveva preparato per papà una lista di cose da fare.

- Molto bene – ha detto, inforcando gli occhiali. – Procediamo per ordine. Non mi sembra poi così complicato.

Jean-A. si è occupato della colazione. All'inizio papà canticchiava allegro, ma quando ha dovuto cambiare il letto di Jean-E., ritrovare la scarpa di Jean-D. e contemporaneamente spegnere il tostapane che stava andando a fuoco, aveva le mascelle serrate e non cantava più.

- Controllo delle truppe – ha detto, quando eravamo pronti.

Ci siamo messi tutti in fila per farci ispezionare. Jean-A. non si era lavato i denti, Jean-C. indossava ancora la maglia del pigiama sotto la giacca e Jean-D. aveva i calzini di due colori diversi.

In quel momento, è squillato il telefono.

- Te la cavi bene? – Ha chiesto mamma dal reparto maternità.
- A meraviglia! – ha risposto papà, mollando uno sganascione a Jean-E., che stava spalmando sul muro i resti del suo yogurt. – Non preoccuparti, è tutta una questione di organizzazione.

In ogni modo, eravamo in ritardo per la messa. Siamo partiti al galoppo e solo una volta arrivati in chiesa papà si è accorto che io ero ancora in ciabatte. Jean-D. aveva le tasche imbottite di macchinine e Jean-C. aveva la bocca piena di gomme da masticare.

- Ne riparliamo a casa – ha ringhiato, spingendoci tra le panche. – L'attesa non mi impedirà di darvi quel che meritate.

Probabilmente la predica del prete gli ha fatto cambiare idea perché alla fine della messa ha detto:

- E se andassimo a comprare dei dolci per festeggiare?

Ci siamo messi in fila fuori dalla pasticceria Salamon. Papà dice che è un nome assurdo da dare a una pasticceria, ma i loro babà al rum sono i più buoni della città.

Alors, forcément, il y a toujours un monde fou à la sortie de la messe, il faut jouer de coudes pour ne pas perdre son tour et, quand on est arrivés devant la vendeuse, il n'y avait plus de babas.

- Ils sont à vous, tous ces garçons ? a demandé la vendeuse tandis qu'on se bousculait à qui mieux mieux pour coller le nez sur la vitre du présentoir.
- Ce n'est qu'un échantillon, a répondu sèchement papa. Le gros de l'élevage est resté à la maison...

La vendeuse a ouvert les yeux horrifiés.

- Remarquez, a continué papa, d'habitude je les nourris au fourrage et aux grains... Est-ce que vous avez choisi, les enfants ?
- Un paris-brest a demandé Jean-A. Non, pardon: un baba.
- Il n'y en a plus, a dit la vendeuse.
- Une tartelette aux fraises, a fait Jean-C.
- Non, c'est moi ! a pleurniché Jean-E.
- Arrête de copier ! a dit Jean-C. Tu prends toujours comme moi.
- Ze l'ai vue en premier, a crié Jean-E.

Papa les a mis d'accord d'une calotte, alors Jean-E. s'est mis à pleurer. Les gens nous regardaient, la vendeuse commençait à perdre la patience, derrière nous quelqu'un a murmuré: « Bourreau d'enfants », alors papa a commencé à perdre patience lui aussi.

- Décidez-vous, il a dit entre ses dents, ou ça vavrait barder.
- Tant pis, a dit Jean-C. en ravalant ses larmes, je prendrai un baba.
- Il n'y a plus de baba ! a fait la vendeuse.
- Bon, a dit Jean-C. Une tarte au citron meringuée, alors.
- Je suis désolée, a dit la vendeuse en montrant Jean-D., j'ai servi la dernière à ce jeune homme.
- Ça ne fait rien, a dit Jean-C., philosophe. Mettez-moi un baba, alors.

Le sourire de papa s'est crispé et la beigne est partie toute seule.

- Bourrea d'enfants ! a lancé quelqu'un dans la queue.

Les gens commençaient à pousser, un brouhaha d'exasperation envahissait la pâtisserie.

- Et toi, mon garçon ? a fait la vendeuse en me dévisageant comme si j'avais été un monstre mutant. Qu'est-ce qui te ferait plaisir ?
- Euh..., j'ai dit en louchant sur le présentoir. Une forêt-noire... Non : une tarte aux pommes... Attendez...

Quindi, per forza di cose, visto che c'è sempre un mucchio di gente che esce dalla messa, bisogna sgomitare per riuscire a passare: ma quando siamo arrivati davanti alla commessa, i babà erano finiti.

- Sono tutti suoi questi bambini? – Ha chiesto la commessa, mentre noi ci spintonavamo senza ritegno per riuscire a incollare il naso sul vetro dell'espositore.
- E sono solo pochi esemplari – ha risposto papà, seccato. – La parte più consistente del bestiame è rimasta a casa.

La commessa ha spalancato gli occhi, inorridita.

- Vede, – ha aggiunto papà – di solito li nutro con foraggio e frumento... avete scelto, bambini?
- Un bigné alla crema – ha chiesto Jean-A. – Anzi, no: un babà.
- Sono finiti – ha detto la commessa.
- Una crostatina alle fragole – ha chiesto Jean-C.
- No, la voglio io! – Ha piagnucolato Jean-E.
- Smettila di copiarmi! – Ha esclamato Jean-C. – Prendi sempre quello che prendo io.
- L'ho vista prima io! – Ha urlato Jean-E.

Papà li ha messi d'accordo con uno scapaccione e Jean-E. si è messo a piangere. La gente ci guardava, la commessa cominciava a spazientirsi e dietro di noi qualcuno ha bisbigliato: “Erode”. Così anche papà ha iniziato a spazientirsi.

- Adesso decidete – ha detto a denti stretti. – O per voi si mette male.
- Pazienza... – ha detto Jean-C., trattenendo le lacrime. – Prenderò un babà.
- Sono finiti i babà! – Ha esclamato la commessa.
- Beh, – ha detto Jean-C. – allora una crostatina al limone meringata.
- Mi dispiace – ha detto la commessa indicando Jean-D. – Ho servito l'ultima a questo giovanotto.
- Non fa niente – ha detto Jean-C., con filosofia. – In questo caso, mi dia un babà.

Il sorriso di papà è diventato un ringhio feroce e il ceffone è partito da sé.

- Erode! – Ha gridato qualcuno nella folla.

La gente cominciava a spintonare e la pasticceria era invasa da un putiferio di schiamazzi esasperati.

- E tu, giovanotto? – Ha detto la commessa, osservandomi come se fossi un mostro mutante. – Che cosa vorresti?
- Uhm... – ho borbottato, fissando l'espositore. – Una fetta di torta al cioccolato con panna... no: di torta di mele... allora...

C'est toujours comme ça quand je dois choisir quelque chose de bon : tout me tente, je saute d'un gâteau à l'autre sans pouvoir me décider. N'en prendre qu'un devient un vrai supplice, j'en bredouille de frustration comme si on m'arrachait tous les autres.

- Est-ce que ce gosse n'a pas bientôt fini ? a lancé une grosse dame.

Papa s'est retourné, écarlate :

- Je vous prie de parler à mon fils sur un autre ton !

Le mari de la grosse dame s'en mêle.

- Bourreau d'enfants, il a dit.

J'ai cru que papa allait lui écraser le carton à gâteau sur la figure.

Au lieu de ça, il a poussé une sorte de mugissement, a saisi une petite main qui traînait à sa portée et a fendu la foule vers la sortie en jurant bien qu'il ne mettrait plus jamais les pieds dans un endroit où on ne respectait pas les enfants.

On est rentré au pas de charge. Papa marchait en tête, le carton à la main, tirant derrière lui un gosse qui pleurnichait, les autres courant derrière pour ne pas être semés.

Jean-A. a bien essayé de la retenir, mais on a tous senti que ce n'était pas le moment de le contrarier.

Ce n'est qu'en montant dans l'ascenseur qu'il se n'est aperçu.

- Si tu n'arrêtes pas de chouiner..., il a rugi en levant la main.

La gifle allait partir quand il est devenu tout pâle. Ses lèvres se sont mises à bouger à toute vitesse, comme s'il nous recomptait, puis il a mis la main sur sa bouche en étouffant un juron.

- Bon sang de bois ! il a dit. Qu'est-ce que tu fais là, toi ?

Le marmot qu'il tenait par la main a redoublé de sanglots. Il portait un petit blazer bleu marine, lui aussi, était de la taille de Jean-C., avec des taches de rousseur, mais la ressemblance s'arrêtait là.

- J'ai voulu te le dire, papa, a commencé Jean-A.
- Il n'est pas à nous, a confirmé Jean-D. Ses oreilles ne sont pas décollées.
- Bon sang de bois, a répété papa d'une voix paniquée. Je me suis trompé d'enfant !  
Qu'est-ce qu'on va faire maintenant ?
- Si on le gardait ? a proposé Jean-C. il n'a pas de collier.
- C'est pas légal, a dit Jean-D. Il faut attendre un an et un jour avant qu'il soit à nous.
- Et si on le rejetait à la mer, comme les passagers clandestins ? a suggéré Jean-A.
- Non, on le garde, a dit Jean-D.
- Est-ce qu'il pourra dormir dans ma chambre ? a zozoté Jean-E.
- Le problème, a remarqué Jean-C., c'est qu'on n'a que six gâteaux. Moi, je partage pas

Succede sempre così quando devo scegliere qualcosa di buono: mi tenta tutto e con lo sguardo passo da un dolce all'altro senza riuscire a decidermi. Prenderne solo uno diventa un vero supplizio, balbetto frustrato come se mi stessero strappando via tutti gli altri.

– Quanto ci metterà ancora, questo ragazzino? – Ha strillato una signora robusta.

Papà si è voltato, paonazzo.

– È pregata di usare un altro tono quando si rivolge a mio figlio!

A quel punto si è intromesso anche il marito della signora robusta.

– Erode! – ha detto.

Per un momento ho creduto che papà stesse per fracassargli in faccia il contenitore dei dolci. Invece ha emesso una specie di muggito, ha afferrato la prima manina che gli è capitata a tiro e ha attraversato la folla al volo, diretto verso l'uscita, giurando di non mettere mai più piede in un posto in cui non si rispettano i bambini.

Siamo tornati a casa a passo di carica. Papà era in testa, con una mano teneva il contenitore dei dolci, con l'altra trascinava un ragazzino piagnucolante, gli altri dietro lo seguivano per non essere seminati.

Jean-A. ha cercato di fermarlo, ma abbiamo capito tutti che non era il momento di contrariarlo. Se n'è accorto solo quando abbiamo preso l'ascensore.

– Se non la smetti di frignare... – ha ruggito, alzando la mano.

Stava per tirargli un ceffone, ma si è fermato, tutto pallido. Le sue labbra hanno cominciato a tremare in modo frenetico, come se ci stesse ricontando, poi si è messo la mano sulla bocca per soffocare un'imprecazione.

– Santo cielo! – Ha gridato. – E tu cosa ci fai qui?

Il marmocchio che teneva per mano ha attaccato a singhiozzare più forte. Aveva una giacchetta blu scuro, era alto più o meno come Jean-C. e come lui aveva guance paffute e le lentiggini, ma la somiglianza finiva lì.

– Io volevo dirtelo, papà – ha attaccato Jean-A.

– Non è dei nostri – ha confermato Jean-D. – Non ha le orecchie a sventola.

– Santo cielo! – ha ripetuto papà, in preda al panico. – Ho sbagliato bambino! E adesso cosa facciamo?

– Se lo tenessimo? – ha proposto Jean-C. – Non ha il collare.

– È illegale – ha risposto Jean-D. – Bisogna aspettare un anno e un giorno prima che diventi nostro.

– E se lo buttassimo in mare, come i passeggeri clandestini? – ha suggerito Jean-A.

– No, teniamolo – ha detto Jean-D.

- Est-ce qu’il pourra dormir dans ma chambre ? a zozoté Jean-E.
- Le problème, a remarqué Jean-C., c’est qu’on n’a que six gâteaux. Moi, je partage pas le mien.
- Silence ! a hurlé papa.

Le passager clandestin s’est mis à pleurer de plus belle, alors papa s’est penché vers lui :

- Calme-toi, mon petit, il a dit en lui ébouriffant les cheveux. Personne ne va te faire de mal. On va vite retrouver tes parents, d’accord ? Dis-moi, où tu habites.

L’enfant ne s’est pas calmé du tout. Au contraire, il nous regardait comme s’il venait d’être enlevé par une armée d’extraterrestres, les épaules secouées de hoquets.

- Comment t’appelles-tu ? a demandé papa.
- Il ne peut pas répondre, a dit Jean-A. Ce doit être un demeuré.
- Tu crois ? a demandé Jean-C. Peut-être qu’il est seulement sourd-muet.

Les deux gifles sont parties à la vitesse d’une fusée.

- Tout le monde à la maison, a ordonné papa. On va trouver une solution.

De toute façon, c’était fichu pour les gâteaux : il a fallu les donner au passager clandestin pour qu’il arrête de pleurer. Comme il était incapable de sortir un mot, papa a dit :

- Bon. Procédons par ordre. Vous restez là pendant que je file avec lui à la pâtisserie. Ses parents doivent l’y attendre. J’en ai pour un quart d’heure tout au plus.

Quand il est revenu, l’après-midi finissait.

Il avait l’air exténué, les yeux hors de la tête et une boule toute dure à la place des mâchoires.

- Alors ? on a demandé.

Il s’est jeté dans un fauteuil :

- Pâtisserie fermée..., il a articulé. Ai dû tourner deux heures dans le quartier avant qu’il reconnaisse sa maison... Ai cru que j’allais me faire scalper par ses parents...
- Et alors ? on a demandé.
- Ne s’étaient même pas aperçus de son absence... Famille de neuf enfants... Regardaient tous la télé...
- Z’ai faim, papa, a pleurniché Jean-E. On n’a pas manzé à midi.
- C’est vrai, a fait Jean-D. Pour une fois qu’on avait des gateaux.
- On devait faire la fête, a renchéri Jean-C. sur un ton de reproche.
- Bon, a dit papa en s’arrachant péniblement de son fauteuil. Buons la coupe jusqu’à la lie.
- C’est quoi, papa, la coupejuscalalie ? a demandé Jean-D.

- Potlà dolmille in camela mia? – ha farfugliare Jean-E.
- Il problema – ha osservato Jean-C. – è che abbiamo solo sei dolci. Io il mio non lo divido con nessuno.
- Silenzio! – ha urlato papà.

Il passeggero clandestino è scoppiato a piangere della grossa, così papà si è chinato su di lui:

- Calmati, piccolo – ha detto, scompigliandogli i capelli – Nessuno vuole farti del male. Ritroveremo subito i tuoi genitori, va bene? Ora dimmi dove abiti.

Il bambino non si è calmato per niente. Anzi, ci guardava come se fosse appena stato rapito da un branco di extraterrestri, tutto scosso dai singhiozzi.

- Come ti chiami? – gli ha chiesto papà.
- Non può rispondere – ha osservato Jean-A. – Secondo me è un po' tonto.
- Dici? – Ha chiesto Jean-C. – Magari è solo sordomuto.

Sono partiti due ceffoni alla velocità della luce.

- Tutti a casa – ha ordinato papà. – Cerchiamo una soluzione.

Ad ogni modo, i nostri dolci sono andati a farsi benedire: li abbiamo dovuti dare al passeggero clandestino per farlo smettere di piangere. Visto che non diceva una parola, papà ha concluso:

- Bene, procediamo per ordine. Voi rimanete qui, mentre io torno di corsa in pasticceria con lui. I suoi genitori lo staranno aspettando lì. Sarò di nuovo qui massimo tra un quarto d'ora.

Quando è tornato, ormai era sera.

Era sfinito, aveva gli occhi fuori dalle orbite e le sue mascelle erano diventate un blocco di cemento armato.

- Allora? – gli abbiamo chiesto.

Si è buttato sulla poltrona.

- Pasticceria chiusa... – ha tartagliato. – Ho dovuto girare due ore per il quartiere prima che riconoscesse casa sua... pensavo che i suoi genitori mi avrebbero fatto lo scalpo...
- E poi? – gli abbiamo chiesto.
- Non si erano nemmeno accorti di averlo perso... nove figli... erano tutti davanti alla TV...
- Papà io ho fame – ha piagnucolato Jean-E. – Non abbiamo ancora mangiato niente...
- È vero – ha risposto Jean-D – per una volta che avevamo dei dolci...
- Dovevamo festeggiare... – ha insistito Jean-C, con tono di rimprovero.
- Molto bene – ha detto papà alzandosi a fatica dalla poltrona – Beviamo l'amaro calice fino alla feccia.
- Papà, i calici hanno una *freccia*? – ha chiesto Jean-D.

- Rien, a répondu papa. Trop long à expliquer. Tout le monde en pyjama et que ça saute. Je ne veux voir personne dans un rayon d'un kilomètre autour de la cuisine ou ça va barder.

On s'est dépêchés d'obéir. Quand papa a cette tête-là, mieux vaut de filer doux. On a tous mis nos pyjamas, rangé nos chambres a fond avant d'envoyer Jean-E. en éclaireur.

- Papa fait la cuizinem il a zozoté en revenant.
- Aïe ! a dit Jean-A. Tous aux abris.

Quand papa fait à manger, c'est un peu comme quand il bricole. On entendait des bruits de casseroles entrechoquées, des jurons étouffés, d'autres pas étouffés du tout.

Puis on n'a plus rien entendu.

- Aïe ! a dit Jean-A. C'est pas normal. Allons voir ce qui se passe.
- Toi d'abord, a fait Jean-C.
- Bande de lâches ! a ricané Jean-A. Vous avez la trouille, hein ?

On y est tous allés ensemble. Mieux vaut une bonne essée sur cinq derrières que sur un seul, a remarqué finalement Jean-A. Et pour une fois, j'étais d'accord.

Quand on est entrés dans la salle à manger, des bougies éclairaient la table. Papa avait sorti les belles assiettes du dimanche, les couverts en argent, et les serviettes étaient délicatement roulées dans les verres comme des fleurs de tissu.

- Ouah ! s'est exclamé Jean-C. On se croirait à Noël !
- Tu crois qu'on a des invités ? a demandé Jean-D.
- La ferme, a dit Jean-A. comme papa entrait.
- Si ces messieurs veulent bien prendre place, a dit papa. Ce soir, repas gastronomique, uniquement sur réservation !

Il portait le tablier de cuisine de maman, sur la tête une espèce de toque fabriquée dans du papier journal et, pliée sur l'avant-bras, une serviette blanche comme les serveurs dans les grands restaurants.

Comme personne n'osait bouger, il a dit :

- Eh bien quoi ? C'est la fête, non ? Pour une fois qu'on dîne entre hommes !

Derrière chaque assiette, il y avait un carton au prénom de chacun et une poignée de cacahuères dans une coupelle.

- Quelques amure-bouches pour vous faire patienter, messieurs ! a dit papa en disparaissant en cuisine.

Ça a été un super dîner.

Papa est très fort comme cuisinier.

- Lascia stare – ha risposto papà. – È troppo lunga da spiegare. Tutti in pigiama, veloci. Non voglio vedere nessuno nel raggio di un chilometro dalla cucina o sono guai.

Abbiamo obbedito all'istante. Quando papà fa quell'espressione è meglio rigare dritto. Ci siamo tutti messi in pigiama e abbiamo messo a posto le nostre stanze prima di mandare Jean-E in avanscoperta.

- Papà plepala da mangiale! – ha farfugliato, tornando da noi.
- Cavolo! – ha detto Jean-A. – Corriamo ai ripari!

Quando papà prepara da mangiare è un po' come quando fa i lavoretti di casa. Dalla cucina venivano rumori di pentole sbattute, parolacce soffocate, parolacce sbraitate.

Dopo un po', non sentivamo più rumori.

- Cavolo! – ha detto Jean-A. – Qui c'è qualcosa che non va. Stiamo a vedere cosa succede.
- Vai prima tu – ha risposto Jean-C.
- Branco di codardi! – ha sogghignato Jean-A. – Avete strizza eh?

Siamo andati tutti insieme. Meglio una bella sculacciata su cinque fondoschiena che su uno solo, ha osservato acutamente Jean-A. E, una volta tanto, ero d'accordo.

Quando siamo entrati nella sala da pranzo, sulla tavola c'erano delle candele. Papà aveva usato i piatti belli della domenica e le posate d'argento. I tovaglioli erano elegantemente arrotolati dentro ai bicchieri e sembravano fiori di stoffa.

- Wow! – ha esclamato Jean-C. – Sembra Natale!
- Secondo te abbiamo ospiti? – ha chiesto Jean-C.
- Zitti tutti – ha detto Jean-A, mentre papà entrava.
- Prego signori, prendete posto – ha detto papà. – stasera tutti a tavola per una squisita cenetta! Solo su prenotazione!

Indossava il grembiule di mamma, sulla testa aveva una specie di cappello da chef fatto di carta di giornale e appeso all'avambraccio portava un tovagliolo bianco piegato, come i camerieri dei ristoranti di classe.

Visto che nessuno si muoveva, ha detto:

- Beh, cosa c'è? Festeggiamo, no? Per una volta che si cena tra uomini!

Dietro a ogni piatto c'era un cartoncino con uno dei nostri nomi e una ciotolina piena di arachidi.

- Qualche stuzzichino da mangiare nell'attesa, signori! – ha detto papà, scomparendo in cucina.

È stata una cena fantastica.

Papà è davvero forte come cuoco.

C'est toujours maman qui fait à manger, mais là, elle était dépassée. Écrabouillée. Battue à plate couture. On n'avait jamais fait un festin comme celui là !

- Pour commencer, il a dit, charcuterie maison et grand cru classé !

Un vrai régal ! Papa est un cordon bleu. En entrée, il nous a servi des rondelles de salami accompagnées de cornichons et d'un verre de limonade, puis ça a été le tour du plat de résistance :

- Pour suivre, il a annoncé, la maison vous propose son délice de pâtes truffées à la sauce méditerranéenne !

Les raviolis en boîte avaient un peu attaché parce que papa avait voulu les faire cuire avec le fromage râpé, mais ça donnait un délicieux arrière-goût.

- Papa, a dit Jean-C. en grattant le fond de la casserole, je ne savais pas que tu savais cuisiner aussi bien.

Papa a pris l'air modeste.

- Bah, il a dit. Les femmes en font toute une histoire, mais ça n'est pas bien compliqué. Il suffit d'un peu d'organisation... et maintenant, le dessert spécial !
- Qu'est-ce que c'est ? on a tous demandé.
- Surprise du chef ! il a dit. Une recette de mon invention, enviée par les plus grands chefs !

Il a rapporté avec cérémonie de la cuisine un lng plat sur lequel s'étalait quelque chose de mou et de jaune qui ressemblait de loin à une espèce de tapis de bain roulé en boule.

- Vous allez m'en dire des nouvelles ! Le premier qui devine a droit à une deuxième ration de limonade.

On a tous goûté avec précaution. C'était sec sur les bords, un peu visqueux au milieu.

- Un tourte à rien ? a suggéré Jean-A.

Papa a haussé les épaules.

- Un clafoutis aux cerises sans cerises ? a proposé Jean-C.
- En tout cas, c'est super bon, j'ai dit.
- Je sais, a dit Jean-D.: on dirait la fois où Jean-A. a voulu me faire manger un buvard tout gluant.
- Bande d'ignares, a dit papa un peu vexé en ôtant son tablier. Je comprends mieux votre mère: vous nourrir, c'est vraiment donner des perles à des cochons !
- On donne notre langue au chat, j'ai dit.
- Alors, personne n'a reconnu la surprise du chef ?

È sempre mamma a preparare da mangiare, ma quella volta è stata superata. Stracciata. Sbaragliata. Non avevamo mai fatto un banchetto come quello!

– Per cominciare – ha annunciato – salumi fatti in casa e un pregiato vino di alta qualità!

Una vera delizia! Papà è uno chef professionista. Come antipasto, ci ha servito un piatto a base di salame e cetriolini accompagnato da un bicchiere di limonata. Poi è stata la volta del primo:

– E ora – ha continuato – la casa offre ravioli tartufati al sugo di pomodoro e olive nere.

I ravioli in scatola si erano un po' incollati tra loro perché papà li aveva fatti cuocere con il formaggio grattugiato, che però dava al tutto un retrogusto squisito.

– Papà – ha detto Jean-C., raschiando il fondo della pentola – non pensavo che sapessi cucinare così bene.

Papà ha assunto un'aria modesta.

– Beh – ha detto – le donne la fanno tanto lunga, ma non è poi così complicato. Basta sapersi organizzare un po'... e adesso il dessert speciale!

– Che cos'è? – gli abbiamo chiesto tutti.

– Sorpresa dello chef! – ha detto. – Una ricetta ideata da me e invidiata dagli chef più rinomati!

È uscito dalla cucina trasportando con solennità un piatto ovale, sul quale, in bella vista, c'era qualcosa di giallo e gommoso, che da lontano assomigliava a una specie di tappetino da bagno arrotolato.

– Assaggiate e non ve ne pentirete! Il primo che indovina cos'è, avrà un altro bicchiere di limonata.

Abbiamo tutti degustato con attenzione. Era asciutto ai bordi e un po' viscoso al centro.

– Una torta al niente? – ha suggerito Jean-A.

Papà ha fatto spallucce.

– Un pasticcio alle ciliegie senza ciliegie? – ha proposto Jean-C.

– Qualsiasi cosa sia, è delizioso – ho detto io.

– Ci sono – ha detto Jean-D. – mi ricorda quella volta che Jean-A mi ha fatto mangiare un pezzo di carta assorbente in poltiglia.

– Banda di sprovveduti – ha detto papà un po' offeso, togliendosi il grembiule. – Adesso sì che capisco vostra madre: darvi da mangiare è veramente come dare le perle ai porci!

– Bandiera bianca, ci arrendiamo – ho detto io.

– Quindi nessuno ha capito cos'è la sorpresa dello chef?

On a tous fait non de la tête. Ça me rappelait bien quelque chose, mais le goût était indéfinissable, un curieux mélange de sucré et de salé.

- C'est pourtant simple, a expliqué papa. Des œufs battus, un morceau de beurre qui donne ce bel aspect doré, le tout sapoudré en fin de cuisson d'une poignée de sucre roux.
- Une omelette au sucre ! a lancé Jean-D. en levant le doigt comme à l'école.
- Gagné, a dit papa. Une simple omelette au sucre. Original, n'est-ce pas ?
- J'adore ! j'ai dit en léchant mon assiette. Tu es le meilleur cuisinier que je connaisse.
- Ça, a dit papa, il faut avouer que ça n'est pas mamie Jeannette qui vous ferait une omelette au sucre !
- Un ban pour papa, a lancé Jean-A. en montant sur sa chaise. Hip-Hip-Hip...
- Hourra !

On s'est tous mis à crier, à applaudir et à taper sur nos assiettes. On aurait dit un de ces chahuts comme il y en a quelquefois à la cantine. Sauf que papa faisait l'idiot lui aussi, tout ému et dressant les bras comme un vainqueur du Tour de France.

- Merci, les gars... Merci, répétait-il.

Pour un peu, on l'aurait porté en triomphe.

- On s'en souviendra longtemps de ton omelette au sucre, a dit Jean-A. Cette fois, tu entres vraiment dans la légende !

C'est alors que le téléphone a sonné.

Papa s'est absenté un moment pour répondre pendant qu'on commençait à débarrasser.

Quand il est revenu, il était aussi jaune que son omelette. Il souriait bizarrement, comme s'il avait trop bu.

- Votre mère vient d'accoucher, il a dit.
- Ça y est ? on a hurlé tous en chœur. Ça y est ?
- Oui, il a dit. Un beau bébé de 4,2 kilos qui se porte comme un charme.
- C'est beaucoup pour une fille, a remarqué Jean-A.
- Est-ce qu'elle a les cheveux longs e des couettes ? a zozoté Jean-E.
- Des couettes ? a fait papa avec un sourire idiot. Mais qui ça ?
- Hélène, bien sûr ! a dit Jean-C.
- Hélène ? a répété papa. Mais quelle Hélène ?

Devant note air ahuri, il a réalisé soudain et a éclaté de rire :

- Il n'y a pas d'Hélène, les enfants. Vous avez un nouveau petit frère ! un magnifique garçon de 4,2 kilos !

Abbiamo tutti scosso la testa. Mi ricordava qualcosa, ma il sapore era indefinibile, uno strano miscuglio di dolce e salato.

- E dire che è semplice – ha spiegato papà. – Uova sbattute, una noce di burro per la doratura, e, a fine cottura, una manciata di zucchero di canna per insaporire il tutto.
- Un'omelette allo zucchero! – ha esclamato Jean-D, alzando in braccio come a scuola.
- Esatto! – ha detto papà. – Una semplice omelette allo zucchero. Originale, no?
- Geniale! – ho detto io, leccando il piatto. – Sei il cuoco migliore del mondo!
- Questo – ha detto papà – dovete ammetterlo, nonna Jeannette non vi avrebbe mai preparato un'omelette allo zucchero!
- Evviva papà! – ha esclamato Jean-A, salendo in piedi sulla sedia. – Hip hip...
- Hurrà!

Ci siamo tutti messi a gridare, applaudire e picchiare le posate sui piatti. Sembrava il chiasso che c'è di solito in mensa, salvo il fatto che c'era anche papà che faceva lo scemo, simulando lacrime di commozione e alzando le mani al cielo come un vincitore del Tour de France.

- Grazie, ragazzi... grazie – continuava a ripetere.

Per un po', sarebbe stato il nostro idolo.

- Non dimenticheremo la tua omelette allo zucchero – ha detto Jean-A. – Con questa trovata, diventerai leggenda!

In quel momento, è squillato il telefono.

Papà si è assentato un momento per rispondere, mentre noi iniziavamo a sparcchiare.

Quando è tornato, era giallo almeno come la sua omelette. Sorrideva in un modo strano, come se fosse ubriaco.

- Vostra madre ha appena partorito – ha detto.
- Davvero? – abbiamo urlato tutti in coro. – Davvero?
- Sì – ha risposto – pesa 4,2 kg ed è in ottima salute!
- Pesa parecchio per essere una femmina! – ha osservato Jean-A.
- Polta i capelli lunghi e i codini? – ha farfugliato Jean-E.
- I codini? – ha chiesto papà, con un sorriso ebete. – Ma di chi state parlando?
- Ma di Héléne, che domande! – ha detto Jean-C.
- Héléne? – ha ripetuto papà. – Ma quale Héléne?

Di fronte ai nostri sguardi perplessi, improvvisamente ha realizzato il malinteso ed è scoppiato a ridere:

- Non c'è nessuna Héléne, bambini. Avete un nuovo fratellino! Un bellissimo maschietto di 4,2 kg!

## Capitolo 5. Commento alla traduzione

### 5.1. Lessico

Per quanto riguarda la traduzione dei nomi propri, mi sono riallacciata al pensiero di Roberta Pederzoli, che effettua una distinzione tra le tecniche adottate per tradurre nomi propri “réels” cioè attestati in una certa cultura e quelle adottate per tradurre nomi propri “signifiants”, ovvero quelli parlanti, spiegando che è per questa seconda categoria che le strategie si diversificano maggiormente (*ibid.*: capitolo 3, III, A). Nel primo caso, invece, assistiamo alla “tendance, dans ces derniers décennies, à les préserver dans le texte d’arrivée.” (114). Al limite, l’alternativa sarebbe “la stratégie que Davies définit de ‘transformation’ et qui consiste dans une altération du nom” e che serve al traduttore per “rendre le nom plus ‘lisible’ tout en gardant sa sonorité”, ovvero quella della lingua di partenza (114-115). La “transformation” è però un tipo di intervento applicabile al nome straniero oscuro e difficile da pronunciare. Per questo motivo, ritenendo i nomi dei bambini e dei familiari di facile comprensione e memorizzazione (essendo tutti derivati di *Jean*), ho optato per l’approccio di “préservation”, anche nel rispetto del fattore autobiografico di cui sono connotati, che avrei violato italianizzandoli.

Ho ritenuto degna di nota la varietà di termini che l’autore sceglie di usare per rendere le varie sfumature del concetto di *gifler*, tanto che ho deciso di non usare i banali “schiaffeggiare” o “dare una sberla” perché troppo poco emblematici rispetto alle scelte lessicali del testo di partenza.

Per quanto riguarda la traduzione del toponimo parlante, mi sono ispirata al pensiero di Roberta Pederzoli, che afferma:

d’autres toponymes parlants, servant [...] à nommer des restaurants, sont traduits plus ou moins littéralement ou au contraire avec une certaine inventivité au bénéfice du lecteur. (2012: 128)

Io ho adottato l’approccio più letterale e, per tradurre *Boudineau* ho scelto il termine *Salamon*. Da un lato, pur rispettando l’immagine dell’insaccato che fa contrasto con la pasticceria, ho scelto un nome che avesse come referente un salume che suona più immediato all’orecchio italiano rispetto al sanguinaccio, seguendo la strategia sopraccitata; dall’altro ho cercato di inventare un nome che mantenesse una sonorità francese, allo scopo di “maintenir l’ancrage culturel du roman” (*ibid.*: 115).

Per accertarmi di effettuare scelte efficaci stilisticamente e che rendessero correttamente il senso, ho consultato con regolarità l'enciclopedia Treccani. Nel primo caso, ho tradotto il verbo *gifler* con *mollare uno sganascione*, rispettando sia il tono comico della scena, sia il significato semantico del verbo: infatti, come spiega la Treccani, lo sganascione è un “forte schiaffo” dato appunto sulle “ganasce”, le guance. Negli altri casi, ho scelto di rendere il concetto di *beigne* con una delle parole indicate dalla Treccani come sinonimo di *sganascione*, ovvero *ceffone*, che mi è sembrato altrettanto creativo e immaginoso. Per quanto riguarda la resa di *calotte*, ho scelto il termine *scapaccione*, ovvero il “colpo dato con la mano aperta nella parte posteriore della testa”. Infine, ho tradotto il termine *fessé* con *sculacciata*, che, pur essendo più tradizionale rispetto agli altri che ho scelto, crea un effetto altrettanto idiomatico e umoristico.

Concludiamo questo paragrafo approfondendo la questione del *politically correct* sollevata dall'utilizzo dei termini *demeuré* e *sourd-muet* (121). Come spiega Isabel Phiss Pascua-Febles, studiosi come Shavit ritengono che il testo di arrivo dovrebbe essere manipolato secondo “what society regards as educationally good for the child” (Pascua-Febles 2010: 163). A questo tipo di ideologia, Pascua-Febles replica con una riflessione: “we do not agree with this kind of moral protectionism. Because, who can say what is “good” for children: editors, parents, publishers, government, educationlists?” (*ibid.*). Ho ritenuto valida questa domanda provocatoria. Infatti, chi può dire che l'uso di quelle parole non *politically correct*, subito seguite da una *gifle* punitiva da parte del padre non svolgano già il loro compito didattico per il lettore bambino? Pertanto, mi sono mantenuta ancora una volta aderente al testo francese, traducendo *demeuré* con *tonto* (più comico e adatto al linguaggio infantile rispetto a “ritardato”) e *sourd-muet* con *sordomuto*.

## 5.2. Il registro

Ho prestato una particolare attenzione alla traduzione delle *expressions figées* perché le ritengo particolarmente importanti per trasporre in italiano lo stesso tono familiare e ironico del testo di partenza. Come afferma Antonella Capra in un suo articolo, “les jeux idiomatiques ne visent ni l'information ni la description; en revanche, ils sont la source de plaisanterie, ironie, sarcasme” (2011). Dunque, per effettuare questa operazione mi sono ispirata all'articolo “*Traduttore traditore: de la possibilité de traduire les expressions figées en littérature*”, dedicato alla descrizione dei metodi più appropriati per tradurre le espressioni idiomatiche. All'interno di questo studio, Capra afferma che le caratteristiche principali delle *expressions figées* che il traduttore deve tener presenti mentre svolge il suo lavoro sono la natura metaforica, il valore tradizionale che ricoprono per la cultura di partenza e la *portée affective*, ovvero l'impatto

emozionale che hanno all'occhio del lettore madrelingua. Detto ciò, laddove nella lingua d'arrivo non esista un'espressione equivalente, che veicola lo stesso effetto e appartiene a un registro coerente a quello del testo di partenza, individua tre tecniche per tradurre questi fenomeni linguistici:

- La traduzione *cibliste*: questo tipo di traduzione privilegia il testo d'arrivo rispetto al testo di partenza. Nel caso in cui non esista un'espressione equivalente nella lingua di arrivo, il traduttore provvederà a sostituire l'espressione con una frase sinonima non idiomatica. Questa tecnica è da adoperare con moderazione, in quanto riduce il livello metaforico-idiomatico del testo. Un'alternativa è quella di “inventer une tournure” (*ibid.*) sul modello della locuzione originale o sostituirla con un'altra.
- La traduzione *sourcière* (o calco): più aderente al testo di partenza, questo tipo di traduzione ha dalla sua parte “le respect pour l'étrangeté du texte, une suggestion de dépaysement pour le lecteur et la stimulation de la curiosité pour la culture d'origine” (*ibid.*).
- L'approccio *cas par cas*: si situa al crocevia tra le due posizioni *cibliste* e *sourcière*, valutando caso per caso e dando soluzioni traduttive adatte al testo, al contesto e al destinatario.

Siccome ho adottato strategie differenziate per la traduzione delle varie espressioni, posso dire di essermi attenuta al terzo tipo di approccio. Per la maggior parte delle *expressions figées* che ho tradotto, è stato possibile utilizzare un equivalente italiano: è il caso di *ne pas avoir intérêt à remuer le petit doigt*, tradotto con *non osare muovere un dito*, ma anche di *ça barderait pour mon matricule*, tradotto con *le cose per me si mettono male* e infine *filer doux*, tradotto con *rigare dritto*. È stato diverso per *vous ne perdez rien pour attendre*, *vous m'en direz des nouvelles* e *on donne notre langue au chat*: per queste tre espressioni, infatti, non esiste un equivalente nella lingua italiana. Ho quindi deciso di impiegare per entrambi la stessa strategia, ovvero la soluzione *cibliste* di utilizzare una *tournure* elaborata da me che restituisse la stessa idea pur mantenendo un sapore idiomatico: seguendo questo principio ho tradotto la prima con *l'attesa non mi impedirà di darvi quel che meritate*, la seconda con *assaggiate e non ve ne pentirete*, la terza con *bandiera bianca, ci arrendiamo*.

Per quanto riguarda la trasposizione della parlata bambinesca di Jean-E. e del suo sigmatismo, come già detto, non mi è stato possibile risalire a basi teoriche solide a cui appigliarmi per riprodurre allo scritto questa pronuncia difettosa. In compenso, l'idea per la soluzione mi è sorta leggendo la domanda provocatoria di Riitta Oittinen: “If we see equivalence as the goal of translation in the sense of ‘sameness’, do we have another agenda for adaptation?” (2000: 77).

Queste parole mi hanno fatto comprendere che in questo caso, non era tanto importante rendere lo stesso difetto di pronuncia, quanto trasmettere al lettore l'idea della parlata infantile. In italiano questo tipo di parlata è infatti più spesso associata alla mancata rotacizzazione del fonema [r], come spiega la dottoressa logopedista Irene Meineri:

Prima di emergere, il fonema /r/ può essere omesso oppure sostituito [...] da /l/ (quando il bambino produce [male] al posto di /mare/), se l'apice linguale è a contatto con il palato ma non vibra.

Ragion per cui ho adattato gli interventi di Jean-E., trasformando il suo sigmatismo interdentale e zetacismo in un rotacismo, che nel lettore italiano produce un effetto equivalente a quello del testo di partenza. In secondo luogo, ho tradotto il verbo *zozoter* con il verbo più iperonimico *farfugliare*, che significa “Borbottare, parlare in modo poco intelligibile” (Treccani).

Diverso è stato il procedimento che ho adoperato per riprodurre l'intervento di Jean-D. Innanzitutto, siccome si tratta della forma alterata di un'*expression figée*, ho cercato di rendere l'aspetto idiomatico e far sì che questo risultasse oscuro per il bambino. In italiano esiste l'esatto corrispettivo di *boire la coupe jusqu'à la lie* ed è *bere l'amaro calice fino alla feccia* (indicato dal vocabolario Treccani tra gli usi figurati di “bere”). Se ci atteniamo alle prescrizioni di Capra, di cui abbiamo parlato sopra, questa espressione appartiene a un registro troppo alto per poter costituire una buona traduzione perché in contrasto con il registro familiare del romanzo. Tuttavia, nel nostro caso questa regola viene meno, in quanto una frase potenzialmente incomprensibile è proprio quello che ci serve per riuscire a riprodurre in maniera credibile la situazione di fraintendimento linguistico. Infatti, quest'espressione mi ha permesso di ricreare l'equivoco linguistico, facendo sì che Jean-D. confondesse la parola *feccia* con il più comune *freccia*.

Infine, ho deciso di mettere a fuoco le caratteristiche morfosintattiche del romanzo per giustificare alcuni miei interventi sulla struttura logica delle frasi nel testo tradotto. Come spiega Pederzoli,

une syntaxe caractérisée par des phrases brèves et parataxiques est vraisemblablement plus accessible par rapport à une syntaxe marquée par des longues phrases complexes, denses de connecteurs recherchés. Mais si le recours à des phrases un peu plus longues s'accompagne de l'emploi de connecteurs qui marquent clairement la relation hypotaxique [...] l'accessibilité de l'ouvrage n'est pas forcément entravée (2012: 167)

All'interno del suo libro, Pederzoli ha presentato diversi casi di traduttori che hanno apportato

modifiche stilistiche per facilitare la *lisibilité* del testo d'arrivo, “afin de créer non pas une prose plus complexe, mais au contraire une syntaxe qui soit plus standard et plus fluide” (*ibid.*: 171). Partendo da questo presupposto, ci sono stati due passaggi in cui mi sono sentita autorizzata a esplicitare alcuni legami logici, in virtù del ritmo frammentario e innaturale che avrebbero avuto in italiano:

(1) Le tabac de papa sentait le caramel, on était entre grands, on a parlé du championnat de football, des Vingt-Quatre heures du Mans et des films de cowboy qu'on irait voir au cinéma Rex (115).	Il tabacco di papà faceva odore di caramello e, <b>siccome</b> eravamo tra grandi, abbiamo parlato del campionato di calcio, di gare automobilistiche e dei film di cowboy che volevamo andare a vedere al cinema.
(2) Alors, forcément, il y a toujours du monde fou à la sortie de la messe, il faut jouer de coudes pour ne pas perdre son tour et, quand on est arrivés devant la vendeuse, il n'y avait plus de babas (117).	Quindi, per forza di cose, <b>visto che</b> c'è sempre un mucchio di gente che esce dalla messa, bisogna sgomitare per riuscire a passare: <b>ma</b> quando siamo arrivati davanti alla commessa, i babà erano finiti.

Per rendere la lettura più immediata, nel passaggio (1) ho esplicitato la relazione causale inserendo il connettore *siccome*; nel passaggio (2), oltre a svolgere la stessa operazione usando il connettore causale *visto che*, ho inserito una piccola pausa data dai due punti e ho esplicitato la relazione avversativa utilizzando il connettore *ma*.

### 5.3. Riferimenti culturali

Per tradurre i riferimenti culinari gastronomici mi sono ispirata alle strategie indicate da Pederzoli nel paragrafo dedicato al cibo del capitolo “La transposition du quotidien” (2012: 138-142). Ho scelto di non utilizzare né la strategia della globalizzazione, che mi sembrava troppo generalizzante rispetto alla precisione del testo di partenza, né quella della localizzazione, che l'avrebbe snaturato. In compenso, ho ritenuto che una strategia *source-oriented* sarebbe stata inefficace per il lettore italiano, bambino o adulto, che potrebbe benissimo non conoscere le specialità francesi. Dunque, per la maggior parte delle pietanze ho adottato la soluzione *target-oriented* della “traduction/paraphrase, qui essaie de faire passer un plat qui n'existe pas en Italie en l'expliquant” (*ibid.*: 140). Quindi, per esempio, ho tradotto *tartelette aux fraises* (117) con *tartina alle fragole* e *grand cru classé* (125) con *pregiato vino di alta qualità*. Non ho ritenuto opportuno utilizzare la medesima strategia per la traduzione di Paris-brest (117): trattandosi di una ciambella ripiena con scaglie di mandorla, la richiesta da parte di un bambino di un dolce simile, così specifica e dettagliata, sarebbe risultata innaturale e artificiosa in italiano. L'ho quindi sostituito con un altro dolce, il *bigné alla crema*, una specialità comune nella gastronomia italiana che però rimanda all'universo francese.

Impegnativa è stata la traduzione di *pâtes truffées à la sauce méditerranéenne* (125): se la resa di *pâtes* è stata facilitata dalla specificazione del tipo di pasta (si tratta di ravioli), la resa di *sauce méditerranéenne* è risultata piuttosto problematica. Infatti, svolgendo diverse ricerche, sono arrivata alla conclusione questo tipo di *sauce* è un concetto un po' vago nella cultura francese: in alcuni siti di cucina viene presentato come un sugo di pesce, in altri come un sugo a base di pomodoro, olive nere e, più raramente, origano. A orientare la mia scelta ha contribuito l'aggettivo *truffées*; infatti, svolgendo ulteriori ricerche, ho scoperto che i piatti in cui il tartufo si aggiunge al pesce sono quasi inesistenti, mentre quelli in cui si aggiunge a pomodoro, olive nere e aromi sono molto più diffusi. Per questo motivo ho optato per la soluzione *ravioli tartufati al sugo di pomodoro e olive nere*.

Per quanto riguarda invece la resa di *repas gastronomique* (124), al momento della traduzione mi sono trovata davanti a un bivio: lasciare il riferimento culturale così com'era e inserire una nota a piè di pagina, o fare ricorso a una soluzione iperonimica. Tuttavia, come afferma Pederzoli, gli elementi paratestuali vengono spesso visti di cattivo occhio nella letteratura per bambini,

car ils risquent de perturber la lecture. De plus, ils sont souvent et parfois à juste titre supçonnées de cacher des intentions pédagogiques trop manifestes, pouvant alourdir la lecture et la priver de tout plaisir. Le paratexte peut aboutir, à l'extrême, aux vices de l'ancienne conception purement didactique. (2012.: 278)

Preferendo evitare l'effetto prescrittivo descritto dall'autrice, ho elaborato una soluzione analoga a quella della *traduction/paraphrase* descritta sopra, intervenendo però sul cotesto:

Ce soir, repas gastronomique, uniquement sur réservation! (124)	Stasera <b>tutti a tavola</b> per una <b>squisita cenetta!</b> Solo su prenotazione!
---	---

In questo passaggio, ho rielaborato la frase facendo in modo di inserire le principali caratteristiche del *repas gastronomique*, restituendo al lettore la stessa immagine delineata dalla definizione dell'UNESCO data nel capitolo dedicato all'analisi: una cena in cui si pratica l'arte del *bien manger* (reso da *squisita cenetta*) e soprattutto dell'essere *bien ensemble* (reso da *tutti a tavola*).

Per concludere il discorso gastronomico, motivo la mia scelta di *cuoco professionista* come traduzione di *cordon bleu* per una questione di frequenza: infatti, se nell'immaginario francese, il collegamento di *cordon bleu* alla figura dello chef è quasi immediato, non si può dire altrettanto per l'italiano, che ne fa molto meno uso in questo senso. Lo conferma il sito della

Scuola di Arte Culinaria Cordon Bleu, che preferisce utilizzare l'equivalente italiano *cuochi professionisti*, mentre *cordon bleu* non viene utilizzata nemmeno una volta come appellativo.

A proposito del dilemma etico scaturito dalla scena in cui padre e figli bevono insieme, ho trovato la risposta ai miei dubbi in un passaggio dell'opera di Pederzoli. L'autrice spiega infatti che spesso il traduttore si lascia irretire da una sorta di protezionismo morale che non ha nulla a che vedere con il rispetto per il bambino inteso come destinatario dell'opera:

d'une façon plus ou moins consciente, les traducteurs risquent alors de rechercher l'approbation de l'adulte, qu'il soit éditeur, enseignant, bibliothécaire ou parent, dont dépend leur sort, et de viser le destinataire que ceux-ci peuvent avoir à l'esprit plutôt que leurs lecteurs réels (ibid.: 165)

Infatti, se avessi sostituito il liquore con un altro tipo di bevanda, come suggerito dagli esempi presentati da Riitta Oittinen esposti nel capitolo dell'analisi non sarei stata coerente con la mia concezione del lettore reale, ovvero la mia "image of childhood" (2000: 41), che non vede nulla di male in un bicchierino di liquore al lampone consumato in compagnia del papà.

Lo stesso vale per le riflessioni innescate dalla questione del maschilismo. Per attenuare quest'aspetto, la strategia tipica, descritto da Pederzoli, è quella adottata dal traduttore tedesco del romanzo per ragazzi *Je ne t'aime pas, Paulus* (2012: 196-199) Tilmann Kleinau, che interviene spesso dando al discorso una direzione moralizzante e modificando lo spirito trasgressivo proprio al romanzo:

la traduction allemande de Tilmann Kleinau modifie radicalement les personnages et le sens profond du roman, qui représente à l'origine une tentative de montrer la vie intérieure d'une adolescente, les conflits avec ses parents, les relations avec ses pairs, en évitant de verser dans le manichéisme ou le moralisme (ibid.: 199)

Allo stesso modo, se avessi deciso di introdurre giudizi di valore o termini connotati diversamente per ridimensionare il maschilismo, avrei alterato la natura del personaggio della madre, creando una figura probabilmente più etica ed emancipata, ma anacronistica, perché inesistente negli anni Sessanta.

Concludiamo questo capitolo parlando della resa degli altri riferimenti culturali minori. Innanzitutto, la mia scelta di rendere le *Vingt-Quatre heures du Mans* con l'equivalente italiano *le 24 Ore di Le Mans* perché, come spiega ancora una volta Roberta Pederzoli, i testi per bambini manipolati dal punto di vista traduttivo anche laddove esista un perfetto equivalente nella lingua d'arrivo "révèlent [...] une conception de la littérature de jeunesse comme une

littérature ‘mineure’, au statut assez faible, pouvant être modifiée à loisir” (*ibid.*: 163). Pertanto, se in questo avessi optato per le soluzioni iperonimiche *gare automobilistiche* o *corse in macchina*, sarei andata nella direzione di una “surtraduction” e avrei mancato di rispetto il mio destinatario, considerandolo poco competente o “peu motivé” (164) ad apprendere eventualmente nuovi concetti. Ho proceduto allo stesso modo per tradurre *Cinéma Rex*, che ho lasciato tale e quale in italiano ritenendo che non stonasse nel contesto e che non compromettesse il passaggio del messaggio, lasciando al lettore la scelta di informarsi o meno. Infine, ho scelto di non sostituire *Tour de France* con *Giro d’Italia* o altre competizioni più internazionali perché costituisce un riferimento immediato anche per un bambino italiano, essendo uno dei maggiori avvenimenti sportivi al mondo.

## Conclusione

Ho dedicato la prima sezione del progetto a una riflessione teorica sulla letteratura per ragazzi che mette l'accento sulla sua doppia appartenenza al sistema pedagogico e a quello letterario. Tale caratteristica è all'origine dell'approccio traduttivo da me descritto, che tratta la produzione letteraria per ragazzi come una letteratura a tutti gli effetti, rifiutando la censura e la didattizzazione e lasciando spazio all'identità culturale del testo di partenza.

In seguito, ho fornito alcune informazioni sull'autore e sul romanzo che ritenevo utili per giustificare le mie riflessioni traduttive. Allo stesso tempo, ho giustificato la scelta del romanzo spiegando che, dal mio punto di vista, costituisce un modello di nucleo familiare ormai sorpassato ma che potrebbe arricchire il lettore bambino, offrendogli un'alternativa alla realtà familiare moderna. In particolare, il capitolo selezionato, approfondisce il rapporto tra padre e figli, mettendo in luce sia le problematiche, sia i benefici delle famiglie numerose.

Ho poi eseguito un'analisi del testo. In primo luogo, ho illustrato le caratteristiche lessicali del romanzo, approfondendo le difficoltà traduttive con cui mi sono confrontata; in secondo luogo, ho descritto il registro, analizzandone gli aspetti più complessi da rendere in italiano; in terzo luogo, mi sono soffermata sugli aspetti culturali citati all'interno del capitolo, interrogandomi sulle strategie da adottare per preservare l'identità culturale del testo di partenza rendendolo comprensibile al pubblico d'arrivo.

Ho presentato la mia proposta di traduzione, seguendo le prescrizioni teoriche della prima sezione, impegnandomi a tutelare l'origine francese del testo senza intaccarne l'accessibilità.

Infine, nel commento ho sviscerato gli aspetti traduttivi già discussi nell'analisi, motivando le soluzioni adottate con esempi e citazioni tratte da fonti attestate e attendibili.

## Capitolo 6. Bibliografia

### Opere a stampa

Arrou-Vignod, J. (2014), *L'omelette au sucre*, Paris, Gallimard Jeunesse.

Constantinescu, M. (2013), *Lire et traduire la littérature de jeunesse : des contes de Perrault aux textes ludiques contemporaines*, Bruxelles, Peter Lang.

Di Giovanni, E., C. Elefante e R. Pederzoli a cura di (2010), *Ecrire et traduire pour les enfants: voix, images et mots / Writing and translating for children: voices, images and texts*, Bruxelles, Peter Lang.

Oittinen, R. (2000), *Translating for children*, New York, Garland.

Pederzoli, R. (2012), *La traduction de la littérature d'enfance et de jeunesse et le dilemme du destinataire*, Bruxelles, Peter Lang.

### Pagine web

Capra, A. (2011), *Traduttore traditore : de la possibilité de traduire les expressions figées en littérature*,

<http://revuesshs.u-bourgogne.fr/textes&contextes/document.php?id=1303#tocfrom13>

Rovere, G. (2011), *Registro*,

[http://www.treccani.it/enciclopedia/registro\\_%28Enciclopedia\\_dell%27Italiano%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/registro_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/)

### Sitografia

<http://onlitplusfort.skyrock.com/2353741433-Rencontre-avec-Jean-Philippe-Arrou-VIgnod-Jean-B-c-est-lui.html> (visitato il 25 maggio 2015)

<http://www.babelio.com/auteur/Jean-Philippe-Arrou-Vignod/22902> (visitato il 25 maggio 2015)

<http://www.eleaneri.com/difettidipronuncia.htm> (visitato il 25 maggio 2015)

<http://www.irenemeineri.it/home/rotacismo> (visitato il 25 maggio 2015)

<http://www.tresor-de-la-langue-francaise-informatise.fr/dendien/scripts/tlfiv4/showps.exe?p=combi.htm;java=no>; (visitato il 25 maggio 2015)

<http://www.unesco.org/culture/ich/index.php?lg=fr&pg=00011&RL=00437> (visitato il 25 maggio 2015)

<http://www.treccani.it/vocabolario/> (visitato il 25 maggio 2015)

<http://www.cordonbleu-it.com/it-it/home> (visitato il 25 maggio 2015)